

Sofia Allam

L'IMMAGINARIO PERSONALE NEI GIOVANI DI OGGI

**Spunti di riflessione da
Pierre Bourdieu e Jean Paul Sartre**

Il buio emozionale e valoriale in cui i giovani di oggi sembrano essere caduti impone alle varie agenzie educative che di essi si occupano, e più in generale all'intera società di cui fanno parte, un'attenta riflessione e analisi sulle eventuali responsabilità che i modelli educativi imposti hanno nello sviluppo crescente di questa forma di disagio tesa all'omologazione mentale e affettiva.

L'obiettivo del nostro lavoro non è tanto quello di approfondire il tema del disagio in sé, quanto piuttosto quello di comprendere il rapporto che intercorre tra questo e la società, nella constatazione sempre più diffusa e condivisa che non si è di fronte ad un malessere individuale ma collettivo che colpisce e caratterizza un'intera generazione.

L'idea di fondo è che il disagio non sia una forma di comportamento passivo messo in atto da una generazione di ragazzi incapaci di rispondere adeguatamente agli stimoli emotivi e mentali che la società del progresso e del consumo impone, ma una risposta attiva non sempre consapevole di ribellione e difesa che necessita di un'attenta riflessione ed analisi soprattutto da un punto di vista strutturale, educativo e morale.

Consapevoli del fatto che si tratta di un esperimento culturale e educativo non facile, si è tentato un approccio esistenziale al problema attraverso il pensiero di due grandi maestri, il sociologo francese Pierre Bourdieu¹ ed il filosofo esistenzialista, Jean Paul Sartre². Il lettore inizialmente potrebbe essere indotto a pensare che pochi siano gli elementi di contatto e continuità tra di essi: l'analisi sociologica condotta da Bourdieu, l'indagine filosofica condotta da Sartre. Ma come si mostrerà di seguito, seppure con approcci differenti, entrambi tendono a analizzare la questione del "soggetto" e a relazionarsi con esso nella sua forma "attiva", ponendo la loro attenzione sul recupero di un processo di educazione consapevole in cui il soggetto stesso possa trovare gli strumenti necessari per crescere e rapportarsi al mondo in modo significativo.

Sia Pierre Bourdieu che Jean Paul Sartre considerano il disagio una risposta attiva del soggetto, una strategia difensiva, non sempre consapevole, messa in atto di fronte ad una situazione percepita come pericolosa e che non si riesce a gestire. Entrambi si concentrano sul dinamismo sociale e di conseguenza sull'agire individuale che deve essere reso consapevole della sua intenzionalità e degli errori percettivi e valutativi di cui spesso è vittima, ma allo stesso tempo artefice inconsapevole. essere umano assume sempre una forma ed un significato dinamico, erroneamente ridotto e sminuito da una

1 P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 2001.

2 J.-P. Sartre, *L'immaginario. Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, Einaudi, Torino 2007.

cultura centrata principalmente ed esclusivamente sull'educazione percettiva; entrambi considerano compito primario delle loro scienze quello di mostrare e svelare i meccanismi, gli inganni, le potenzialità a cui la coscienza è sottoposta e che deve superare. Compito della scienza sociale, secondo Pierre Bourdieu, dovrebbe essere quello di analizzare la relazione tra la persona ed il mondo partendo dal presupposto che questa è sempre attiva e dinamica. A questo proposito l'educazione ufficiale dovrebbe fornire gli strumenti adeguati a cogliere questi dinamismi di cui si è tutti produttori e prodotti inconsapevoli, vittime e artefici involontari. Dura è la critica che il sociologo fa al sistema scolastico, considerato una delle maggiori cause del malessere adolescenziale.

Anche per Jean Paul Sartre il soggetto è posto sempre in un rapporto di scambio con il mondo, un rapporto che deve essere compreso ed educato attraverso non solo la percezione, ma anche e soprattutto attraverso l'immaginazione. Questa lettura aiuta meglio a capire l'utilità di un approccio filosofico ed estetico al problema: l'eccessivo utilizzo della ragione e della logica, che l'educazione in vigore impone, ha fatto cadere le nuove generazioni in una sorta di sterilità affettiva o meglio in una incapacità crescente di relazionarsi con le proprie e le altrui emozioni. Tutto ciò ostacola un'adeguata crescita sociale e personale. È necessario riscoprire l'essenza stessa della persona, la natura identitaria che il disagio nasconde, al fine di individuare un nuovo percorso educativo che metta al centro il recupero dei sentimenti e che tenda a valorizzare la dignità umana.

Ne *La distinzione* Bourdieu analizza e spiega la responsabilità che la cultura ufficiale e la società hanno nel processo di costruzione dell'immagine personale e sociale. La sua lettura offre la possibilità di interpretare e leggere il disagio giovanile da un punto di vista dinamico, attivo, spesso inconscio. Secondo la sua analisi la cultura non ha nulla di naturale, essa è invece il prodotto dell'agire umano teso a conquistare quel capitale economico o culturale necessario per acquistare un ruolo ed un prestigio personale socialmente riconosciuto. Ogni epoca storica, ogni società, proprio per il fatto di essere percepita e di percepirsi come tale, si caratterizza per un insieme di lotte, di strategie, di dinamiche, attraverso le quali le diverse classi sociali cercano di mantenere e migliorare la condizione ereditata dalle generazioni passate.

L'idea di fondo è che la lotta sia l'essenza stessa della vita, della cultura, della democrazia, il soggetto di conseguenza si pone nei confronti del mondo sempre in modo attivo. L'atteggiamento di distacco messo in atto dai giovani altro non sarebbe che la manifestazione di "una disillusione collettiva provocata dal divario strutturale tra le aspirazioni e le possibilità, tra l'identità sociale che il sistema scolastico sembra promettere, o quella che propone temporaneamente, e l'identità sociale che invece offre effettivamente"³. Scuola e famiglia sono da sempre le due istituzioni ufficialmente designate a provvedere alla crescita e allo sviluppo dei soggetti e alla formazione di quello che Bourdieu definisce l'*habitus*.

Per *habitus* egli intende l'insieme degli atteggiamenti, degli stili di vita che caratterizzano ogni individuo e che lo portano a identificarsi in un gruppo ed in un contesto sociale, è un "sistema di disposizioni interiorizzate"⁴. Alla ba-

3 P. Bourdieu, *La distinzione*, cit., p.149.

4 Ivi, p. XIII.

se ci sono dunque tutti quei meccanismi che portano a tradurre e comprendere ciò che si vede e ciò con cui si entra in contatto. L'*habitus* è “principio generatore e sistema di classificazione” ed è attraverso questo che si costruisce l'immagine del mondo sociale⁵. La realtà sociale, o “*spazio sociale*” è una realtà che si costituisce e si evolve dinamicamente, una dinamicità non armonica, ma violenta e conflittuale in quanto i processi relazionali sono processi che hanno come obiettivo principale la ricerca del proprio sé e l'affermazione di questo all'interno del contesto. Ogni individuo occupa all'interno del contesto in cui vive un ruolo, una posizione riconosciuta sia da se stesso che dall'altro. Questa posizione però non è statica ma dinamica perché “ogni forma di distribuzione è un bilancio fatto in un determinato momento di quanto è stato acquisito nelle lotte precedenti e che potrà venire investito nelle lotte successive”⁶.

Il riconoscimento è la posta in gioco delle dinamiche relazionali e sociali che non seguono un ordine naturale e non sono la manifestazione di un disegno insito nelle cose che porta inevitabilmente ad agire in direzione del proprio destino. Il modo di comportarsi e di atteggiarsi dipende proprio dall'*habitus* che in quanto insieme di pratiche e stili relazionali può essere considerato come l'identità prima del soggetto in cui si struttureranno i modelli di percezione e valutazione che lo porteranno a conformarsi con una realtà piuttosto che con un'altra e a scontrarsi con ciò che non sente familiare e vicino.

A questo punto si può facilmente comprendere come il soggetto sia solo apparentemente e non effettivamente libero di agire, “struttura strutturante, che organizza le pratiche e la loro percezione l'*habitus* è anche una struttura strutturata: principio di divisione in classe logiche, che organizza la percezione del mondo sociale”⁷. La libertà dell'individuo è strettamente connessa alla possibilità che ha di comprendere, controllare e gestire le classificazioni mentali insite in lui risultato di un processo di educazione culturale e istituzionale. Scuola e famiglia sono le due realtà principali che contribuiscono alla formazione dell'*habitus*. La famiglia moderna è vittima, secondo il sociologo, della cultura dello stimolo produttrice della pretesa come bisogno. I bambini si trovano fin da piccoli intrappolati in stili educativi che spingono all'omologazione e al conformismo e che non tengono conto delle reali capacità del singolo. Un'educazione del genere porta a cancellare le diversità che diventano sinonimo di negatività, le emozioni ed i sentimenti vengono soffocate, l'essere lascia il posto al dover essere.

All'interno delle lotte sociali la cultura è la posta in gioco per eccellenza perché permette il riconoscimento e l'appartenenza sociale. Solo attraverso la sua conquista l'uomo ha la possibilità di entrare nei meccanismi e nelle dinamiche utili alla costruzione della propria immagine e della propria identità. Il mercato consumistico, secondo l'analisi strutturale, si adatta perfettamente alla necessità umana di conformarsi per differenziarsi perché “offre a tutti il senso di essere all'altezza dei consumi legittimi”⁸. La realtà sociale diventa il campo di battaglia in cui gli individui divisi in gruppi, in classi, combattono

5 Ivi, p.174.

6 Ivi, p.251.

7 Ivi, p. 175.

8 Ivi, p.332.

per raggiungere un ruolo di prestigio nella gerarchia sociale. La posta in gioco è sempre il riconoscimento sociale che avviene attraverso processi di differenziazione tesi ad acquisire e accumulare diversi tipi di capitali⁹.

Il “capitale economico” è rappresentato dai beni monetari e materiali, il “capitale sociale” “dalle relazioni influenti di cui si dispone¹⁰”, quello “culturale” è dato dalla famiglia, ma soprattutto dalla scuola che diventa garante di una serie di saperi. La realtà sociale e le relazioni che la costituiscono sono tutt'altro che pacifiche, la lotta è, secondo Bourdieu, necessaria, naturale, inevitabile, l'unico modo che gli individui hanno per costruire la propria identità, e spetta alla scuola fornire gli strumenti adeguati affinché tutto ciò si svolga in modo costruttivo. In quanto depositaria del sapere ufficiale, essa nasce con il compito di istruire ed educare le giovani menti, di aiutarli a crescere e a potenziare le proprie capacità accompagnandoli nello sviluppo delle loro identità.

Titolo di studio e identità sociale camminano, secondo il sociologo, di pari passo. Il titolo di studio ha, secondo lui, oggi lo stesso ruolo che un tempo aveva il titolo nobiliare, garantisce cioè l'esercizio di certi poteri considerandoli come strutturanti l'identità stessa del soggetto. *L'effetto di marchio* che produce porta i possessori dei titoli ad “aggrapparsi al loro *valore nominale* anche quando questi sono svalutati¹¹”. Il male sta nel fatto che spesso la scuola illude di poter acquisire attraverso i suoi titoli un certo prestigio sociale che non sempre trova un riscontro oggettivo nella realtà.

“Tra i paradossi della cosiddetta democratizzazione scolare, uno dei maggiori è costruito dal fatto di obbligare le classi popolari a passare attraverso l'esperienza dell'istruzione secondaria per scoprire nell'emarginazione e nella selezione la realtà della scuola liberatrice¹²” se un tempo infatti il ruolo sociale era per così dire imposto dal fatto che la scuola non era per tutti, ma solo per pochi eletti, per i figli delle classi più agiate, l'estensione a tutti del sapere istituzionale ha ingannato le aspettative di genitori e figli. Il messaggio che si è lanciato è che potere è sinonimo di volere, in questo modo il fallimento tende a essere vissuto come personale e l'insuccesso porta inevitabilmente al disagio, al malessere individuale e all'emarginazione personale.

Quella degli adolescenti è una “*classe illusa ed ingannata*” per il semplice fatto che la società promette loro attraverso la carriera scolastica l'acquisizione di identità sociali che difficilmente riusciranno a raggiungere perché l'aumento della popolazione studentesca ha portato ad una diminuzione del valore dei titoli di studio. Lo stesso titolo aveva un tempo più valore perché a possederlo erano in pochi, la diminuzione del suo prestigio sociale è strettamente correlato all'aumento del numero di possessori. Tutto ciò innesca un meccanismo di “inflazione dei titoli¹³” in cui si amplia lo “scarto tra le aspirazioni prodotte dal sistema scolastico e le possibilità reali che esso offre¹⁴”, questo scarto dipende ed è retto da una percezione sbagliata della realtà so-

9 P. Bourdieu, *Le Regole Dell'Arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il Saggiatore, Milano 2005.

10 Ivi, p.13.

11 P. Bourdieu, *La distinzione*, cit., p.146.

12 Ivi, p.149.

13 Ivi, p.148.

14 *Ibidem*.

ziale per cui si attribuisce al titolo lo stesso valore che aveva in passato. L'errata percezione è conseguenza diretta dell'*habitus*, ossia di quegli schemi valutati incorporati inconsciamente fin dalla nascita attraverso l'educazione familiare e la cultura ufficiale.

In questo modo le persone diventano vittime e protagoniste attive della loro esclusione perché da un lato la "scuola ingannatrice" si fa garante di un riconoscimento che non avverrà, dall'altro sono loro stesse che innescando schemi percettivi errati, legittimano un meccanismo di esclusione-autoesclusione.

Il deprezzamento dei titoli di studio, conseguenza di una politica economica centrata sulla concorrenza, sul consumo sfrenato, sull'omologazione incondizionata, finisce con l'essere tradotta in svalutazione soggettiva, in cui si trova inconsciamente coinvolta un'intera generazione. Per l'analisi strutturale il disagio giovanile nasce quindi dalla necessità di preservare la propria immagine personale e la propria identità sociale. È una risposta attiva ed inevitabile, una sorta di "*umore anti-istituzionale*" che spinge ad estendere la propria rivolta a tutte le istituzioni, all'intera società. "Questa specie di umore anti-istituzionale porta a denunciare tutte le basi tacitamente presupposte dell'ordine sociale, ad una sospensione pratica dell'adesione mentale alle mete da esso proposte ed ai valori da esso professati, ed al rifiuto di compiere quegli investimenti che costituiscono la condizione del suo funzionamento"¹⁵.

Il disagio non sarebbe altro che la conseguenza di una presa di distanza e di opposizione necessaria nei confronti di una realtà da cui ci si sente rifiutati, schiacciati, oppressi, cancellati.

Si rifiuta per non essere rifiutati, è una ribellione necessaria, spesso inconscia, finalizzata a preservare l'integrità del proprio sé.

Là dove mancano gli strumenti adeguati ad analizzare in modo corretto la realtà e le dinamiche sociali che la reggono, la ribellione diventa l'unica strategia difensiva realmente valida. La posta in gioco è alta, a essere messa in pericolo è la loro identità, il loro riconoscimento come essere umani, ed è per questo che il disagio sta progressivamente assumendo forme e dinamiche sempre più ampie e problematiche.

Il fallimento educativo di cui la società moderna è portatrice dipende, secondo l'analisi di Bourdieu, da un approccio sbagliato con il problema. L'educazione in vigore tende a esaltare la razionalità a discapito dell'emotività, insegna a vivere prescindendo da se stessi, dalle proprie emozioni, dai propri sentimenti, in virtù di un eccessivo conformismo teso a cancellare il valore della diversità. Contro una cultura dell'omologazione, egli afferma la necessità della "distinzione" come processo su cui si basa l'essenza stessa della vita.

Ciò che l'educazione ufficiale dovrebbe fare è proprio quello di mettere lo studente nelle condizioni di cogliere questa dinamicità stimolando la mente alla riflessione e al ragionamento. Il rischio che si corre è quello di restare intrappolati all'interno di schemi percettivi e valutativi fallaci in cui il soggetto diventa vittima e protagonista inconscio del proprio disagio per un effetto di *histeresi dell'habitus*. Il problema non è solo dei titoli, ma riguarda anche i

15 Ivi, p.150.

modelli educativi utilizzati, centrati soprattutto sulla quantità e non sulla qualità del sapere non permettono di sviluppare le singole capacità, di allenare la mente alla riflessione e al ragionamento. Tutto questo porta a far crescere persone incapaci di distanziarsi dalla realtà, di analizzare oggettivamente e autonomamente quanto accade, di mettere in atto comportamenti realmente incisivi e validi.

L'omologazione culturale e l'istantaneità delle immagini hanno offuscato la capacità riflessiva producendo identità che non si scoprono, che non si interrogano, che mancano di curiosità attiva e dinamica nei confronti della propria e dell'altrui vita. L'individuo è istintivamente portato ad affermare se stesso nella differenza, ed ecco che là dove questo processo è negato, il disagio diventa un comportamento necessario ed inevitabile finalizzato a salvaguardare il proprio sé. Gli adolescenti si escludono per non essere esclusi, "messi profondamente in discussione, nella loro identità sociale come nell'immagine che coltivano di se stessi, da un sistema scolastico e da un sistema sociale che li hanno ripagato con moneta falsa, essi non possono ricostruire la propria integrità personale e sociale se non opponendo a quei verdetti un rifiuto globale"¹⁶.

Si tratta, secondo il sociologo, di una "delusione collettiva, che spinge questa generazione ingannata e disillusa ad estendere a tutte le istituzioni la rivolta"¹⁷, l'opposizione alle mete culturalmente e socialmente poste, il disinteresse manifestato nei confronti di ciò che li circonda non è il sintomo di un'apatia mentale ed emotiva diffusa, ma l'unico atteggiamento considerato valido ed incisivo utile a preservare la propria immagine e la propria identità. L'educazione ufficiale esclude un percorso di crescita centrato soprattutto sulla propria conoscenza, la mente non viene allenata all'osservazione, all'analisi, alla riflessione, alla valutazione, tutto ciò che le si richiede è di assimilare e ricordare. Solo la conoscenza del sé, secondo Bourdieu, fornisce i mezzi per trasformare il passato in risorsa, senza restare imbrigliati all'interno di modalità percettive e valutative non oggettive e realistiche, "la prima percezione del mondo sociale, lungi dall'essere un semplice rispecchiamento meccanico, è sempre un atto di conoscenza"¹⁸.

La libertà dell'uomo parte dalla consapevolezza delle potenzialità che tutte le coscienze hanno proprio per il fatto che il processo conoscitivo è sempre un processo di costruzione intenzionalmente attivato e questo significa che il rapporto tra il soggetto ed il mondo è costante e reciproco "i soggetti lungi dal reagire in modo meccanico a stimoli puramente meccanici, rispondono invece ai richiami ed alle minacce di un mondo di cui anche essi hanno contribuito a produrre il senso"¹⁹.

Anche il filosofo esistenzialista francese Jean Paul Sartre pone l'accento sulla natura attiva del disagio, si tratta di un'esigenza di difesa, di una condotta emotiva messa in atto davanti ad un oggetto o a una situazione percepiti come pericolosi. Nel 1936 e nel 1940 pubblica due testi, *L'immaginazione*²⁰ e

16 *Ibidem*.

17 *Ibidem*.

18 *Ivi*, p.473.

19 *Ivi*, p.467.

20 J.-P. Sartre, *L'immaginazione. Idee per una teoria delle emozioni*, Bompiani, Milano 2007.

*L'immaginario*²¹, in cui analizza i rischi che si corrono portando avanti un'educazione basata esclusivamente sulla coscienza percettiva e l'importanza della coscienza immaginativa.

La realtà moderna è una realtà popolata e dominata dalle immagini, se scuola e famiglia restano istituzionalmente le due realtà educative principali, non si può certamente negare l'importanza che il computer e la televisione rivestono oggi nella crescita dei ragazzi. Lo schermo li pone davanti ad un mondo popolato da immagini che si svelano e s'impongono indipendentemente dalla loro volontà. Mentre la lettura di un testo richiede l'intenzionalità del soggetto, l'immagine si sviluppa indipendentemente dalle singole volontà, ciò però non significa che sia priva di effetti.

Il rischio che corre un'educazione che non tiene conto della coscienza immaginativa è quello di crescere soggetti vittime delle loro stesse immagini, incapaci di relazionarsi correttamente con la realtà, destinati a vivere una vita artificiale, quale è quella che, secondo Sartre, si pone nella sfera immaginativa. L'errore ed il limite delle diverse discipline umane è stato il loro concentrarsi esclusivamente sulla coscienza percettiva. Esse hanno applicato per lo studio della psiche umana le stesse categorie di spazio e tempo valide nell'osservazione diretta dei fenomeni naturali. In questo modo il processo conoscitivo è diventato una semplice registrazione di dati in cui il soggetto si limita a prendere atto degli stimoli esterni provenienti dall'oggetto, la coscienza ha così progressivamente perso la sua caratteristica primaria e cioè l'intenzionalità ossia ciò che caratterizza la coscienza in quanto tale, "la coscienza è intenzionalità in quanto sempre coscienza di qualcosa"²². Il rapporto che essa instaura con il mondo è sempre attivo, dinamico, emotivo e solo nella consapevolezza di ciò il soggetto può dirsi realmente libero.

Non è nell'accrescimento del bagaglio informativo che la conoscenza si realizza, ma nella riflessione personale e intima della propria coscienza. Conoscere significa, secondo l'analisi condotta dal filosofo francese, comprendere l'essenza della cosa e dell'essere e questo avviene solo nella rappresentazione, nell'immaginazione della totalità della realtà presa in esame. È la coscienza immaginativa che permette di riflettere in piena autonomia e libertà per il semplice fatto che nel processo percettivo il soggetto dipende dalla presenza diretta dell'oggetto e quindi l'agire della coscienza non è né libero né intenzionale, ma nasce come conseguenza di stimoli esterni.

L'immaginazione invece non solo è svincolata dall'osservazione diretta, ma la esclude totalmente, essa è l'espressione autentica della volontà del soggetto che in piena autonomia crea l'immagine. Le due modalità conoscitive non possono coesistere, entrambe sono però funzionali allo sviluppo dell'identità personale e sociale, "l'immagine e la percezione, lungi dall'essere due fattori psichici elementari, rappresentano i due grandi atteggiamenti della coscienza irriducibili uno all'altro"²³. Le immagini rappresentano oggi uno dei maggiori mezzi di comunicazione, gli spot pubblicitari sono un esempio evidente di come queste vengano utilizzate per diffondere messaggi destinati soprattutto ai giovani.

21 J.-P. Sartre, *L'immaginario, Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, Einaudi, Torino 2007.

22 J.-P. Sartre, *L'immaginazione. Idee per una teoria delle emozioni*, cit., p.131.

23 J.-P. Sartre, *L'immaginario*, cit., p.179.

Compito dell'educazione ufficiale dovrebbe quindi essere quello di aiutare a relazionarsi correttamente con quella che non è solo una realtà esterna, ma soprattutto interna. Sartre considera l'immagine il legame originario che c'è tra la coscienza ed il mondo, basti pensare a come avviene lo sviluppo di un'idea. Questa si ha per un susseguirsi simultaneo di coscienze immaginative tra loro collegate, il pensiero infatti appare sempre completo e non parziale come è l'oggetto nella percezione.

C'è un cogito preriflessivo che è la condizione del cogito cartesiano²⁴ e che spinge il soggetto a rivolgersi intenzionalmente verso qualcosa. Inizialmente l'uomo è quindi irriflesso, il solo fatto di immaginare una cosa significa che se ne conosce l'essenza, questa coscienza non riflessa è la coscienza d'immagine che precede il sapere riflessivo ponendosi come fondamento della conoscenza. È solo nella consapevolezza di se stesso e della propria intenzionalità che l'uomo passa alla fase successiva, ossia a quella riflessiva in cui il pensiero non agisce concretamente sull'oggetto proprio per il fatto che questo non è concretamente presente.

L'osservazione diretta della percezione è sostituita da una quasi-osservazione in cui si annulla l'individualità della realtà per conferire alla cosa una dimensione spaziale, totale, assoluta, essenziale. Si tratta di una vera e propria *forma psichica*, espressione di un atto di volontà e libertà in cui il soggetto si trova interamente coinvolto. L'immaginazione aiuta a trovare la giusta distanza necessaria a valutare correttamente la realtà, "l'immaginario rappresenta in ogni momento il senso implicito del reale, perché ogni coscienza immaginativa mantiene il mondo come sfondo permettendo di cogliere il senso della situazione"²⁵. Una delle prime riflessioni che la lettura del testo sull'immaginario permette di fare è che il consumismo e lo sviluppo tecnologico non sono, come molti sostengono, la causa diretta del malessere adolescenziale.

Alla base c'è un modello culturale ed educativo teso a valorizzare l'uomo solo per ciò che mostra e non per ciò che realmente è.

Solamente nella coscienza immaginativa l'uomo ritrova la sua dignità, tralasciare questa *realtà psichica* significa condannare a vivere un'esistenza parzialmente gratificante e significativa, perché ciò che si preclude è il raggiungimento di quegli stessi ideali e valori su cui le società moderne e democratiche si fondano. Bisogna uscir fuori da una dimensione di pura e totale strumentalizzazione della vita e ridare alla dimensione umana il valore ed il ruolo che merita all'interno del contesto educativo. L'agire educativo o meglio l'educazione all'immaginazione, è per Sartre, l'unico modo utile a contrastare un clima di crescente malessere esistenziale, quale è quello a cui oggi si assiste.

L'immaginazione riveste nella crescita personale e sociale un ruolo determinante, svincolata dall'impatto emotivo ed emozionale del momento permette di riflettere in totale autonomia. L'essere è per natura libero ed in quanto tale sempre responsabile del proprio agire, il problema nasce nel momento in cui non è messo nelle condizioni di capire ciò. La coscienza immaginativa è infatti un'arma a doppio taglio proprio perché, indipendente dal reale e animata da oggetti irreali, l'agire che in essa si intenziona non ha conseguenze.

24 Ivi, p.19.

25 Ivi, p.281.

Come in una partita al videogioco il ragazzo sceglie di amare, uccidere, mangiare, dormire, tutto senza modificare concretamente la realtà. Persone e cose non sono inventati, la loro immagine evoca, ricorda, rappresenta il reale, ma non è reale ed è per questo che l'agire in immagine porta ad una deresponsabilizzazione totale del soggetto. La vita che si vive nell'immaginario è, secondo il filosofo esistenzialista, una vita artificiale che ha il merito di liberare il soggetto dai vincoli spazio-temporali del mondo permettendogli una riflessione ed un'analisi più corretta e meno istintiva, allo stesso tempo però un mal utilizzo di questa *possibilità psichica* comporta una crescente estraniamento dalla realtà, ed è ciò a cui oggi si assiste.

Vittime di un modello educativo centrato esclusivamente sull'oggetto, i ragazzi incapaci di interpretare correttamente le miriadi di immagine a cui quotidianamente sono sottoposti, finiscono per confondere lo schermo con la realtà. L'oggetto è, per Sartre, pura passività, è la coscienza immaginativa che attraverso un gesto preriflessivo ne coglie l'essenza che quindi è dell'oggetto, ma non è in lui. Il sapere ancor prima di essere riflessivo è preriflessivo, proprio perché prima di cogliere un oggetto, di acquisirne le informazioni necessarie atte a verificare le ipotesi di partenza, prima di relazionarsi con un altro essere, di provare per lui dei sentimenti, bisogna averne l'essenza, è questa che spinge ad agire. È nell'intimità del sé che il processo conoscitivo si sviluppa. L'immagine però non è solo sapere, ma è anche affettività. Nel libro *L'immaginazione* Sartre sviluppa la teoria delle emozioni.

I sentimenti sono, secondo lui, sempre indirizzati verso qualcosa e qualcuno. L'errore delle teorie psicologiche è stato quello di averli svincolati dal loro oggetto privandoli in questo modo della loro caratteristica principale e cioè l'intenzionalità. L'amore e l'odio, ad esempio, sono ridotti ad essere puri stati affettivi in cui coscienza irriflessa e riflessa coincidono. Il sentimento invece non è coscienza pura, l'odio non è sentimento di odio, sia che si tratta di stati d'animo positivi che negativi, inizialmente questi si indirizzano sempre verso un oggetto o una persona esterni e non vengono vissuti nella loro purezza e assolutezza. Se il sentimento non è vissuto come un prodotto interno, il soggetto non ne sente la responsabilità, ma lo vive come la conseguenza di un qualcosa che esternamente s'impone.

La realtà però è che il sentimento non appartiene all'oggetto, ma nasce dall'interiorità del singolo, la cosa di per sé non è né amore né odio, non si ama perché in quella certa persona è incarnato il sentimento, ma perché alcune caratteristiche da lei possedute risvegliano uno stato d'animo emotivo interno. L'oggetto è il tramite tra il soggetto ed il mondo e non la causa di quest'ultimo che infatti continua ad essere provato anche in sua assenza. Non importa che l'oggetto sia fisicamente presente, ciò che al sentimento importa è possedere la cosa. Il desiderio è quindi prima di tutto coscienza dell'oggetto che si manifesta in uno sforzo teso a raggiungere concretamente ciò che internamente si sente. Per il semplice fatto di provare il sentimento, la coscienza è coscienza della sua essenza, ed è questa coscienza irriflessa che permette ciò.

L'errore comunemente commesso è quello di credere che il sentimento sia un prodotto esterno e non l'espressione interna del soggetto, in questo modo si deresponsabilizza totalmente l'essere. Ne *L'immaginario* l'emozione è definita come una trasformazione del mondo, la risposta ad una situazione che non si riesce a gestire, l'emozione è coscienza e come tale è intenzionale.

Così come per Bourdieu il soggetto che percepisce di essere escluso si autoesclude per salvaguardare la propria immagine sociale e la propria identità, per Sartre l'uomo fugge dinanzi ad un pericolo, cerca una via d'uscita e tenta di cambiare ciò che non gli piace al fine di difendersi e preservare l'integrità del proprio sé. Obiettivo della coscienza è quello di cogliere l'oggetto in modo diverso sopprimendo gli aspetti che non tollera e che non riesce a gestire. Sia per la teoria sociale che per l'immaginario ogni condotta emotiva ha sempre una spiegazione, l'agire umano, se pur condizionato da accadimenti esterni, è comunque intenzionalmente mosso. In ogni caso si tratta di una scelta e mai di una conseguenza inevitabile. Il soggetto che fugge dinanzi ad una situazione di pericolo però, secondo Sartre, non modifica realmente la realtà in cui si trova, a cambiare non è la situazione, ma la sua posizione. La condotta emotiva è definita come una condotta magica e quindi priva di reali conseguenze. La fuga è funzionale ad una situazione di disagio, ma non trasforma la realtà dei fatti, così come ad esempio uccidere una persona che si odia non cancella il sentimento. Ogni condotta emotiva, anche la più violenta, ha sempre una sua funzionalità così come gli stati fisiologici che spesso la accompagnano.

La collera ad esempio, è secondo il filosofo, un tentativo di evasione causato dall'impossibilità di uscir fuori da una certa situazione, la tristezza intesa come disinnamoramento, depressione, infelicità, è il tentativo di neutralizzare una realtà spiacevole. La persona si rifugia in se stessa al fine di congedarsi dal mondo. Sia nell'analisi di Bourdieu che in quella di Sartre si pone l'accento sulla natura attiva del disagio e sulla necessità di un'educazione che partendo dalla conoscenza del sé abitui a ragionare e riflettere.

La domanda che a questo punto si pone riguarda che cosa concretamente l'educazione possa e debba fare per aiutare i ragazzi a relazionarsi in modo significativo e costruttivo con una realtà sempre più complessa.

La risposta viene a seguito della lettura fatta di alcune opere della filosofa statunitense Martha Nussbaum²⁶. L'obiettivo dell'educazione deve essere quello di aiutare gli studenti a costruire le proprie idee indipendentemente dai mass-media e dai coetanei²⁷. I modelli educativi devono mettere i soggetti di fronte alla complessità che li struttura e li caratterizza, una complessità non solo esterna, ma soprattutto interna. È necessario, secondo la Nussbaum, "coltivare l'umanità" presente in ogni essere umano, ossia impegnarsi a realizzare le potenzialità insite in lui affinché possa, nel rispetto di se stesso e dell'altro, crescere e vivere liberamente la propria esistenza.

Lo strumento che a questo proposito l'agire educativo deve utilizzare è quello dell'*immaginazione narrativa* definita come "la capacità di immaginarsi nei panni di un'altra persona, di capire la sua storia personale, di intuire le sue emozioni, i suoi desideri e le sue speranze"²⁸, senza per questo restarne invischiati. Lo sviluppo e l'allenamento dell'immaginazione narrativa avviene attraverso la lettura di romanzi che, secondo la filosofa statunitense, favoriscono la raffigurazione, l'immaginazione e l'immedesimazione del lettore con le vicende narrate e con i personaggi descritti. Questo perché le storie,

26 M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma 2007.

27 Ivi, p.63.

28 Ivi, p.25.

seppur estranee alla propria esistenza, seppur centrate su terre lontane, su persone psicologicamente ed emotivamente distanti dal lettore, raccontano sempre di uomini, di passioni, di sentimenti, di scelte. La relazionalità e la sinergia che si instaura tra il racconto ed il lettore è data proprio dai sentimenti, “il romanzo descrive comportamenti morali emblematici per l'universalità umana”²⁹.

È questa la prima proprietà, riconosciuta dalla Nussbaum, al romanzo e cioè *la concretezza*. Il romanzo racconta in ogni caso la vita, le storie: gli stati d'animo dei personaggi si impongono al lettore con un effetto di “immediatezza” tale da renderli quasi concreti. È come se colui che legge potesse realmente vivere e provare quelle situazioni, quelle emozioni ed è proprio l'emozione a creare progressivamente la condivisione e la compartecipazione.

La storia infatti non si svela immediatamente, ma progressivamente ed è proprio questa dinamicità che richiede una partecipazione ed un'attenzione costante del soggetto a rendere possibile la riflessione. Il romanzo è però anche *fantasia*, gioco, e ciò permette di “superare i confini del sensoriale”³⁰, per perdersi negli orizzonti delle possibilità, delle strade alternative ed infinite. La fantasia è “la capacità di vedere una cosa per un'altra, di vedere una cosa in un'altra”³¹ e questo permette di creare “valori positivi”. Ogni romanzo proietta il lettore in un mondo che non è il suo, ma che comunque suscita il lui delle reazioni emotive ed è questo che produce quel processo di comprensione empatica necessaria a riscoprire quei valori morali su cui ogni società democratica dovrebbe basarsi.

Il primo aspetto che si evidenzia attraverso la storia dei personaggi è quello umano. Questo porta ad assumere un atteggiamento comprensivo e curioso nei confronti della vita aprendo le porte all'alterità e alla diversità. Fin da piccoli, con le favole, i bambini imparano che ogni persona è caratterizzata da una propria interiorità nella quale è possibile rispecchiarsi, che ogni azione è sempre accompagnata da una motivazione, da una causa di cui non sempre si è consapevoli. “La narrazione insegna a considerare una persona come un luogo in cui si raccolgono speranze, timori, amore e rabbia, tutti sentimenti che lui stesso ha provato (...). Andando avanti imparano gradualmente a riconoscere in se stessi e negli altri non solo speranze e paure, felicità e dolore, ma anche tratti caratteriali più complessi come il coraggio, l'autocontrollo, la dignità, la perseveranza e l'onestà”³². Una volta che il bambino ha avuto la possibilità di sperimentare tutto ciò sarà in grado di instaurare rapporti basati sulla compassione intesa come “sentimento che implica riconoscimento”³³.

L'altro, attraverso l'evoluzione della storia, appare in tutta la sua complessità e questo permette di riflettere e analizzare tenendo conto della complessità del reale e delle circostanze che portano ad agire in un modo piuttosto che in un altro. Il bello del romanzo è che oltre ad essere *concreto* è anche *universale* nel senso che non si rivolge ad una persona o ad una classe sociale in

29 F. Abbate, *L'occhio della Compassione. Immaginazione narrativa e democrazia globalizzata in Martha Nussbaum*, Edizioni Studium, Roma 2005, p.22.

30 Ivi, p.42.

31 *Ibidem*.

32 M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità*, cit., p.103.

33 Ivi, p.100.

particolare, ma proprio per il fatto che ciò che rende viva la storia è l'interiorità dei personaggi che progressivamente si svelano al lettore, si presta ad essere "metafora di vita"³⁴ favorendo un *confronto critico interindividuale*. In questo modo si sviluppa nel soggetto un senso di profondità necessario a trovare quella dimensione umana che, secondo la Nussbaum, è presente in ogni individuo. L'insegnante ha il compito di accompagnare e guidare il ragazzo in questo viaggio, la lettura "*simpatetica e critica*" che il romanzo richiede permette ai ragazzi di crescere senza restare vittime della propria emotività.

I ragazzi di oggi non solo sono poco propensi ad esprimere i propri stati d'animo, ma hanno anche difficoltà nel riconoscerli ed è per questo che solo un modello educativo che abitui la mente alla riflessione e al ragionamento socratico può garantire un reale percorso di crescita ed integrazione.

L'immaginazione narrativa non è razionalità, ma umanità, essa apre le porte per un percorso dialogico e interattivo di totale ed umana comprensione attraverso la riflessione tesa a valorizzare la vita in ogni sua forma. Il tempo dedicato alla lettura è tempo dedicato a se stessi perché mette il soggetto di fronte alla propria emotività. Non si può pretendere che i ragazzi vivano relazioni significative e siano responsabili del proprio agire se non li si aiuta ad entrare in contatto con se stessi e con la propria emotività, come può amare colui che non sa distinguere i vari sentimenti che caratterizzano l'amore, quali la gelosia, la passione, l'ansia, la paura della perdita, il rispetto, la comprensione? E per questo che in una società in cui dominano i valori della razionalità e del progresso l'immaginazione narrativa si pone come uno strumento obbligatorio e necessario di crescita personale e sociale.

34 F. Abbate, *L'occhio della Compassione*, cit., p.23.